

# Social Business

*la finanza come leva del cambiamento*

## LA TRASPARENZA DELL'IMPATTO SOCIALE

Giovanna Melandri



**I**l Coronavirus avanza. La seconda ondata è arrivata di nuovo alle nostre porte. Genera paura, una preoccupazione inevitabile. Chiama, ancor più di prima, alla riflessione sul cambiamento possibile, individuale e collettivo. La storia volta pagina, il positivismo progressista che ci accompagna da almeno tre secoli sbatte contro un ostacolo gigante, che nessuno (o quasi) aveva visto arrivare. Il nostro mondo conosce per la prima volta i rischi terribili legati all'interconnessione globale. La pandemia costringe a chiudere talvolta i territori, le frontiere. A limitare la libera mobilità, a contrarre la libertà d'impresa, di associazione. Ma non stiamo solo ripensando (angosciosamente) la nostra socialità e il nostro sistema produttivo. Siamo obbligati a ripensare, con lucidità, tutto il nostro modello di sviluppo. E questo, nel dramma in corso, è

un bene. Che non va sprecato. La riflessione sul futuro sostenibile, sull'impatto sociale e ambientale generato non solo dalle nostre azioni di singoli individui ma dai modelli di produzione e di elaborazione delle politiche pubbliche, è letteralmente esplosa in questi mesi. E tutte le organizzazioni che – come quelle che presiedo: Human Foundation o Social Impact Agenda per l'Italia – si occupavano da anni delle tematiche social-green vivono, in queste settimane, un passaggio di scala. Impegnativo, ma prezioso. Siamo collettivamente convocati a realizzare la trasformazione del nostro sistema socio-economico in un modello di sviluppo più giusto economicamente e più ecologico. Nel dettaglio, però, non nei proclami e nei manifesti delle idee. Si tratta, senza sprecare tempo, di lavorare agli strumenti per attuare concretamente la rivoluzione impact e metterla a disposizione

della riduzione delle disuguaglianze sociali e delle ferite ambientali causate dai cambiamenti climatici. La democratica ferocia della pandemia, una "livella" implacabile che non ha risparmiato né gli Stati né gli strati più ricchi del mondo, ci ha insegnato la lezione. Il destino della specie è il tema. Senza protezione sociale e ambientale, declinate in uno schema di "resilienza trasformativa" che trovi nell'autoriforma del capitalismo il suo punto di partenza e non il suo perennemente rinviato punto di arrivo, il sistema nel suo complesso non regge più. L'impact economy è una direzione che non può riguardare una nicchia di investitori e imprenditori illuminati ed eticamente coinvolti. Deve diventare mainstream.

È in questa ottica che il nostro impegno continua e che abbiamo organizzato, a partire da ottobre e per tutto il mese di novembre, un primo ciclo di webinar dedicato

diverse. Rimettere in azione la mitologia dei beni comuni vuol dire recuperare il senso dei legami sociali, cioè superare l'individualismo dell'io, come anche quello del noi. Perché i beni comuni sono qualcosa che tu devi custodire ma non puoi possedere, senza dei quali tu non puoi vivere ma che per vivere hanno bisogno che tu ci metta del tuo. Sono ciò che davvero ci accomuna. Toccare il tema dei beni comuni vuol dire sognare una forma di legame sociale, una forma di libertà più evoluta, in quanto la libertà non è essere slegati da tutto, ma essere legati con un senso al tutto. Per questo, caro Elia, io sono qua, perché vorrei regalarti il sentimento e la nostalgia di un legame che ha un senso e che ti riguarda. Non si tratta solo di mettere in campo una risignificazione del legame sociale, ma anche una risignificazione del legame con il cosmo. Perché il cosmo ci riguarda e non possiamo

usarlo come vogliamo, ma dobbiamo rispettarlo. Di chi sono il noce e il ciliegio che sono fuori di casa mia? Non è semplice ecologia ma è il vero sapere e sapore del mondo. Non basta essere l'uomo "ordinante" che usa delle cose in modo sostenibile, ma è l'uomo consapevole che senza quelle cose non esiste, al massimo "funziona".

Dobbiamo essere consapevoli di essere convocati ad un pellegrinaggio al quale ognuno è richiesto di contribuire senza che nessuno se lo possa intestare. Saremo vivi se saremo la comunità che non c'è e che non basta a se stessa, una comunità sempre disponibile a restare incinta con l'ultimo ospite e capace di immaginare che c'è qualcosa di davvero nuovo da mettere al mondo, senza limitarsi a ripetere quello che c'è stato prima. Sono queste cose semplici che ci faranno camminare e che potranno dare una risposta a mio figlio Elia.

alla formazione intensiva degli attori del mondo dell'accademia, dell'impresa e delle istituzioni su un tema strategico per rafforzare l'ecosistema della impact economy, in Italia come nel resto del mondo. E siamo partiti presentando la collaborazione della rete italiana dell'impact investing, Social Impact Agenda, con la *Harvard Business School*, per investire insieme su una nuova metodologia che consentirà di misurare l'impatto sociale e ambientale delle imprese nei loro bilanci e conti economici. Si chiama *Impact Weighted Account Initiative* ed è una svolta storica per il nostro sistema imprenditoriale e finanziario. Come nel secondo dopoguerra si investì sul perfezionamento degli strumenti di reporting e sulla "scienza del bilancio", al fine di rendere possibile la comparazione tra le varie imprese, accade in questi mesi un movimento simile attorno alla sfida degli *IWAs* lanciata da Harvard e dal professor George Serafeim. Si tratta di popolare i bilanci e i conti economici delle singole imprese di dati che riguardano l'impatto ecologico della produzione, i meccanismi interni di solidarietà, tutela dei diritti e innovazione sul posto di lavoro, le conseguenze positive sul piano sociale e ambientale del business aziendale. *Impact transparency*, insomma, tradotta in metriche di contabilità leggibili anche e soprattutto dagli investitori che così sono nelle condizioni reali di comparare, discernere e riconoscere gli investimenti ad impatto sociale e ambientale positivo. Orientando adeguatamente le proprie scelte intenzionali ad impatto. Ed evitando l'impact washing, che ha inquinato a lungo la reputazione del settore.

Il ciclo di webinar proseguirà con altri due appuntamenti il 13 e 30 novembre. Tutte le informazioni sono sul sito di Social Impact Agenda per l'Italia e la partecipazione è gratuita, aperta a tutti. Già Enel ha avviato una sperimentazione sul tema della contabilità finanziaria integrata. Ma grazie anche al nuovo segretario generale di Social Impact Agenda, Filippo Montesi, la *Harvard Business School* ha aperto anche alle altre imprese italiane la possibilità di accedere alla sperimentazione-pilota sulla contabilità finanziaria integrata, coordinata dallo stesso Serafeim.

## Oltre la siepe

*l'economia sociale fuori dal giardino di casa*

# SOSTENIBILITÀ, GIÙ LA MASCHERA

**Gianluca Salvatori**



**L**a *Business Roundtable* è un termometro affidabile degli umori delle grandi imprese statunitensi. Dal 1978 elabora periodicamente i principi di buona governance ai quali si impegnano volontariamente le maggiori aziende Usa. Ed è una formidabile vetrina in cui i più influenti amministratori delegati espongono le proprie convinzioni su come dovrebbe andare il mondo e sul ruolo delle big corporation. Non perdendo occasione per elencare con enfasi i grandi principi lungo i quali intendono tracciare la propria rotta.

Nel corso dei decenni la *Roundtable* ha visto alternarsi visioni più o meno orientate ai principi della responsabilità sociale, registrando come un pendolo il cambiamento negli atteggiamenti della business community. Nel 1981, poco dopo la sua creazione, la parola d'ordine era che agli azionisti dovesse essere assicurato un giusto ritorno, senza dimenticare però gli interessi legittimi di tutte le altre categorie coinvolte dalle attività delle imprese. Nel 1999, prevedibilmente, la musica era cambiata e il principale obiettivo dell'impresa era individuato nella creazione di ritorno economico per investitori e proprietari. Scomparso ogni riferimento a soggetti diversi, a prevalere incontrastata era la teoria della massimizzazione del profitto a vantaggio esclusivo dei detentori dei diritti di proprietà. Infine, l'anno scorso, sull'onda delle prese di posizione innescate dalle

dichiarazioni di Larry Fink, ceo di Blackrock, e seguite a ruota dai leader d'impresa riuniti tra le montagne innevate di Davos, anche la *Business Roundtable* si è convertita al tema del purpose. I 181 amministratori delegati che ne fanno parte hanno solennemente dichiarato, amplificati dai media di tutto il mondo, che le loro aziende non avrebbero più perseguito il proprio fine esclusivo, bensì si sarebbero fatte carico dell'interesse di tutti i propri stakeholder, senza eccezioni.

Così, ad un anno di distanza, la Fondazione Ford (non esattamente un covo di attivisti avversi al capitalismo) è andata a vedere come 600 tra le più grandi imprese americane e europee – un campione più numeroso quindi degli aderenti alla *Business Roundtable* – avessero affrontato la crisi scatenata dalla pandemia. Per vedere quanto social impact positivo fosse stato prodotto e quale purpose le avesse guidate nei mesi funestati dal Covid-19.

Non troppo sorprendentemente, il responso è stato secco e inappellabile: "Dall'inizio della pandemia – scrivono gli autori dello studio – la dichiarazione della *Business Roundtable* ha mancato di produrre sostanziali cambiamenti nella missione delle aziende, proprio quando questo sarebbe stato più necessario». E, rincarando la dose, il *New York Times* ha dedicato allo studio della Fondazione Ford un articolo dal titolo "Profits still come first" in cui smonta la retorica dello stakeholder capitalism e

